

Dialogo con

Simone Donati



ANTONIO LOCICERO: Nel suo lavoro il paesaggio non appare mai come un elemento neutro, ma come uno spazio attraversato da relazioni, presenze e stratificazioni. In che modo costruisce questo rapporto tra territorio e dimensione umana all'interno delle sue immagini?

SIMONE DONATI: Non ho mai percepito il paesaggio come uno sfondo, ma come una superficie attraversata da storie, tensioni e permanenze. Il rapporto tra territorio e dimensione umana non passa necessariamente dalla presenza diretta delle persone nell'immagine, quanto da ciò che resta inscritto nei luoghi: tracce, modificazioni, segni d'uso o di abbandono, stratificazioni spesso minime. Mi interessa lavorare su una soglia ambigua, dove il paesaggio diventa un dispositivo capace di suggerire presenze anche quando non sono visibili. In questo senso, ogni immagine nasce da una negoziazione tra ciò che il luogo mostra e ciò che, lentamente, lascia emergere, spesso solo attraverso una frequentazione prolungata.

AL: I suoi progetti si sviluppano spesso su archi temporali estesi. In che modo il tempo incide sul processo fotografico, e come cambia la sua comprensione di un luogo attraverso una frequentazione prolungata?

SD: Il tempo è una condizione necessaria, prima ancora che una scelta. Lavorare su archi temporali estesi significa accettare di non avere un controllo immediato sul senso delle immagini e rinunciare, almeno in parte, a una restituzione rapida. All'inizio prevale spesso una forma di opacità: i luoghi resistono, non si lasciano leggere. La frequentazione trasforma questa opacità in una familiarità più critica: non si tratta di arrivare a una comprensione definitiva, ma di costruire una relazione più complessa, fatta anche di attriti e ripensamenti. Con il tempo cambiano anche le immagini: si allontanano da una funzione descrittiva e acquistano densità, perché radicate in un'esperienza che si è sedimentata.

AL: La sua ricerca si concentra da anni sull'Italia, attraversando contesti molto diversi. Quali trasformazioni ha osservato nel tempo e quali aspetti ritiene oggi più urgenti da indagare attraverso la fotografia?

SD: Attraversare l'Italia negli anni mi ha restituito l'immagine di un paese denso di trasformazioni spesso silenziose, poco spettacolari ma profonde: rarefazione dei servizi, svuotamento progressivo di alcune aree, mutazioni lente del paesaggio costruito. Accanto a questo emergono però forme di adattamento e resistenza quotidiana che raramente entrano nelle narrazioni dominanti. Ne deriva una geografia discontinua, fatta di squilibri ma anche di risposte locali molto specifiche. Oggi mi sembra urgente lavorare su ciò che resta ai margini dello sguardo: territori intermedi, solo apparentemente marginali, in cui si giocano questioni centrali legate all'abitare, al lavoro e alla ridefinizione delle comunità. La fotografia, in questo senso, può ancora contribuire a rendere visibili queste complessità senza ridurle.

AL: *Hotel Immagine* costruisce una riflessione sull'immaginario collettivo italiano attraverso contesti pubblici e simbolici. Quali criteri hanno guidato la selezione di questi luoghi e in che modo questo lavoro restituisce una lettura del paese?

SD: In *Hotel Immagine* la selezione dei luoghi è stata guidata dalla loro capacità di funzionare come condensatori simbolici: spazi pubblici in cui si costruisce e si riflette un certo immaginario del paese. Si tratta di luoghi riconoscibili, quasi archetipici, che ho cercato di restituire in una forma leggermente disallineata, sospesa, dove l'immagine perde stabilità. Il lavoro prova a interrogare i meccanismi attraverso cui questi spazi producono rappresentazioni, mettendone in evidenza anche le ambiguità.

AL: In *Varco Appennino* il suo sguardo si sposta verso territori meno rappresentati, spesso descritti attraverso l'assenza. Come si è sviluppata questa ricerca e quale realtà ha incontrato lavorando in questi contesti?

SD: *Varco Appennino* nasce da un movimento quasi opposto: un attraversamento di territori poco rappresentati, spesso ridotti alla retorica dell'assenza o del declino. L'esperienza diretta restituisce però una realtà più articolata: fatta sì di rarefazioni, ma anche di presenze minime, economie locali, forme di adattamento. L'assenza non è una conclusione, ma una condizione da interrogare.

Il lavoro prova a sostare in questa complessità, evitando di trasformarla in un'immagine univoca.

AL: Tra *Hotel Immagine* e *Varco Appennino* sembra emergere uno scarto tra un'Italia esposta e una più silenziosa. Come dialogano questi due lavori all'interno del suo percorso e quale visione complessiva ne deriva?

SD: Tra *Hotel Immagine* e *Varco Appennino* emerge uno scarto, ma anche una continuità. Da un lato un'Italia esposta, che costruisce immagini di sé; dall'altro una più silenziosa, che resta ai margini o sfugge a queste rappresentazioni. Questi due poli, però, non sono in opposizione. Nel mio percorso dialogano costantemente: mettono in relazione visibilità e rimozione, superficie e profondità. È da questa tensione che si costruisce una visione più articolata del paese..

AL: Nei progetti più recenti, come *Restanti* e le ricerche sul Casentino, l'attenzione si concentra sulle persone che abitano questi territori. Che cosa significa oggi, secondo la sua esperienza, scegliere di restare?

SD: Nei lavori più recenti il rapporto con le persone è diventato più diretto. In *Restanti* e nelle ricerche sul Casentino la domanda riguarda cosa significhi oggi scegliere di restare in contesti percepiti come marginali. Restare non è una condizione univoca: può essere una scelta consapevole, una necessità, una forma di appartenenza o di resistenza. Quello che cerco è restituire questa ambivalenza, evitando sia una lettura romantica sia una esclusivamente problematica, e lasciando emergere la complessità delle traiettorie individuali.

AL: Lavorando su aree spesso definite marginali, il rischio di costruire narrazioni semplificate è sempre presente. Quali scelte metodologiche adotta per mantenere complessità e profondità nella rappresentazione?

SD: Il rischio di semplificazione è sempre presente, soprattutto in territori già fortemente etichettati. Per questo il lavoro si fonda su alcune condizioni: tempo lungo, ritorno nei luoghi, costruzione di relazioni non episodiche, attenzione alla fase di restituzione.

Non mi interessa chiudere i territori in una narrazione coerente. Piuttosto costruire immagini che mantengano una certa apertura, che conservino margini di ambiguità e continuino a essere interrogabili nel tempo.

AL: Guardando al suo percorso nel suo insieme, quali sono le questioni che sente ancora aperte e quali direzioni di ricerca ritiene oggi più necessarie da esplorare, anche alla luce del lavoro sviluppato all'interno di TerraProject e del confronto con una dimensione collettiva?

SD: Una delle questioni ancora aperte riguarda il modo in cui tenere insieme una dimensione più intima e relazionale e una lettura più ampia, quasi politica, dei territori. È una tensione che attraversa molti dei miei lavori. Il confronto all'interno di TerraProject ha reso evidente quanto la dimensione collettiva possa mettere in discussione e allo stesso tempo rafforzare lo sguardo. Oggi mi interessa esplorare forme di ricerca che tengano insieme pratica autoriale e confronto condiviso, senza perdere complessità.

AL: Vorrei concludere con una riflessione condivisa: qual è, secondo lei, il rapporto tra arte e design? Crede esista una soglia chiara che li separa o un territorio fertile che li connette?

SD: Non credo esista una soglia netta tra arte e design, quanto piuttosto un territorio di confine in cui le due pratiche si intrecciano. Il design introduce una dimensione di funzione e di relazione con l'uso; l'arte mantiene una maggiore apertura interpretativa. Ma entrambe lavorano con immagini e processi di costruzione del senso. È proprio questo spazio intermedio che mi interessa: quello in cui la costruzione dell'immagine implica anche una responsabilità rispetto alle modalità con cui verrà fruita e interpretata.

Questa intervista fa parte di **LOGGIA Dialogues**, il format editoriale di LOGGIA dedicato al dialogo con artisti, studiosi e protagonisti dell'industria creativa contemporanea.

Ogni conversazione nasce come spazio di ascolto e approfondimento, con l'obiettivo di esplorare pratiche, visioni e percorsi di ricerca che attraversano il mondo dell'arte e del design oggi.

Attraverso il racconto diretto dei protagonisti, **LOGGIA Dialogues** indaga il rapporto tra pensiero e progetto, tradizione e contemporaneità, formazione e pratica professionale, promuovendo un confronto aperto tra discipline e culture.

Simone Donati

Simone Donati è un fotografo italiano la cui ricerca si concentra sul paesaggio e sulle relazioni tra territorio e presenza umana. Formatosi alla Fondazione Studio Marangoni, è tra i fondatori di TerraProject, collettivo attivo dal 2006 su temi sociali, politici e ambientali.

Il suo lavoro si sviluppa attraverso progetti a lungo termine che attraversano il contesto italiano, indagandone sia le forme visibili e condivise sia le aree meno rappresentate. Al centro della sua pratica vi è un approccio basato sull'osservazione e sulla durata, che gli consente di costruire nel tempo una lettura articolata dei luoghi e delle comunità. La sua ricerca si muove tra documento e interpretazione, con un'attenzione costante alla complessità del reale e al ruolo della fotografia come strumento di conoscenza.

